



Apprendistato: una legge-truffa

Sfruttamento legalizzato per 800.000 ragazzi

Sono circa 800.000 i giovani che nel nostro paese sono interessati all'iniquo rapporto di apprendistato. La legge del 1955 che ne regola le condizioni è senza dubbio la legge più violata d'Italia, giacché gli stessi organi preposti al controllo della sua applicazione navigano in un mare di inefficienza quando non d'omertà o complicità col padronato (Esempio tipico è la durata del periodo di tirocinio che la legge prevede in un massimo di 5 anni e che i contratti hanno ridotto (da 6 mesi a 3 anni se conto le categorie) ma che nella realtà fa sì che spesso il giovane resta in qualità di apprendista anche oltre i 5 anni, oltre cioè lo stesso limite massimo previsto dalla legge).

Ma al di là delle violazioni della legge, pur così determinanti per la condizione di lavoro degli apprendisti, è l'istituto in sé che rappresenta la via «legalizzata» allo sfruttamento dei giovani lavoratori. La esperienza di oltre un decennio dimostra chiaramente infatti, che «lavorando non s'impara». L'apprendistato è venuto assumendo negli anni la fisionomia di puro pagamento per i padroni per negare

ai giovani il riconoscimento della qualifica, per mantenere una politica di bassi salari, per costringere i giovani ad estenuanti ritmi di lavoro e ad orari prolungati, usando, volta a volta, la carota della promessa e mai concessa qualifica, o il bastone del ricatto, permanentemente operante del licenziamento. Lo sviluppo tecnologico ha infatti spostato nella scuola la sede vera ed unica del processo di formazione professionale e l'apprendistato oggi si configura solamente quale strumento di sfruttamento giovanile.

Le cifre lo dimostrano. Nel 1951 gli apprendisti costituivano il 7,1% del totale degli occupati nell'industria, nel 1961 la percentuale era dell'11,5%. Per avere un'idea del peso e del ruolo produttivo degli apprendisti basti pensare che sempre nel 1961, gli apprendisti erano nel settore calzaturiero il 24,80% degli occupati, mentre la cifra saliva nel settore del vestire e dell'abbigliamento al 35,42%.

La rilevante percentuale di apprendisti in questi due settori, le caratteristiche tecnologiche di queste aziende nelle quali prevale il la-

voro alla catena, possono meglio sfatare il mito secondo cui l'apprendista è un «allievo in fabbrica», mentre invece il giovane o la ragazza apprendisti vengono pienamente assegnati ed utilizzati nel processo produttivo, salvo poi ad avere minimi salariali che raramente — confezionati ad esempio — raggiungono le 200 lire orarie.

La legge del 1955 non tutela il giovane, essa va abolita. Questo propone la FGCI, per questo si batteranno i comunisti nella prossima legislatura. Occorre abolire l'apprendistato riformando tutto il settore dell'istruzione professionale, ottenendo il riconoscimento giuridico del diploma professionale ed il conseguente, ed automatico, riconoscimento della qualifica nella fabbrica. Occorre abolire l'apprendistato sostituendolo ad esso nuove condizioni contrattuali per i giovani che superino la discriminazione salariale fondata sull'età, che pagino su un orario di lavoro di 6 ore giornaliere per 35 settimanali, che sentano più tempo libero per i giovani che lavorano, da dedicare allo studio, allo svago.

Questo è l'impegno che da tempo hanno assunto i comunisti.

La condizione e le lotte dei giovani in cerca di prima occupazione

LIBERARSI DALLO SFRUTTAMENTO

300.000 iscritti agli Uffici del lavoro - il problema del posto, del salario, della qualifica - La frattura artificiale tra studio e lavoro

I giovani iscritti agli uffici del Lavoro «in cerca di prima occupazione» sono quasi 300 mila molti di più di quanti fossero dieci anni fa. Fra di loro ci sono diplomati e laureati, giovani passati attraverso corsi professionali e comunque capaci, più di quanto non siano i generali. Ma proprio la richiesta di un lavoro qualificato fa a pugni con l'economia e la società italiana di oggi. Niente lavoro qualificato in campagna, dove un milione e quattrocentomila contadini passano la giornata «dietro alla vacca», col forcone degli antenati. Poco lavoro qualificato nell'industria, dove è più facile, invece, trovare un posto faticoso e abburrante a una catena per la produzione in serie di qualche prodotto destinato ai consumi di massa.

Nonostante ciò, di giovani dai 14 ai 20 anni ce ne sono molti di più a lavorare che a scuola. Ma ci stanno, appunto, in quanto costano poco al padrone. Un esercito di pseudo «apprendisti», anzitutto: più di 800 mila. L'apprendista, per il padrone, è ogni giovane per il quale non paga contributi assicurativi e dà una paga non di qualificati, ma «da ragazzo». In cambio

l'apprendista dovrebbe istruirsi nel suo mestiere; ma poiché è stato assunto per un lavoro qualificato il padrone gli nega, spesso, anche le due ore settimanali del corso di mestiere, un corso di cui del resto il giovane sente poco il bisogno: egli sa benissimo che quel particolare mestiere è destinato a finire alla prima ondata di rinnovamento tecnologico: non sente «attrazione» per il mestiere in sé, vorrebbe qualcosa di più adeguato ad affrontare la vita di oggi e di domani.

Il padrone non dà nessuna garanzia del domani, non perde occasione per rammentarlo. Basta aprire un giornale qualsiasi per leggere che ci vuole qualifica, sempre più qualifica, intesa però come abilità a lavorare. I giovani vengono messi in gara, a milioni, per i pochissimi posti che nascono nei settori nuovi. Il giovane che lavora, per primo, entra in gara: le scuole serali, pur richiedendo sacrificio di tempo e di danaro, rigurgitano di giovani. Si chiede questo sacrificio, come se l'istruzione fosse un lusso, un fatto di ambizione personale, ma non si dà garanzia alcuna né oggi né domani. Questa garanzia la può dare sol-

tanto una società che riconosca, intanto, il sacrificio di oggi.

Se l'istruzione è necessaria per inserirsi nella vita economica moderna — e in generale lo è — occorre un salario vero per il giovane che continua a studiare dopo i 15 anni. L'istruzione è una condizione per la libera scelta del proprio posto nella società, ma non per questo è un fatto personale. I risultati delle maggiori capacità individuali vanno a beneficio di tutti: o meglio, dovrebbero andarvi, se non intervenisse l'appropriazione capitalistica. La società — e a maggior ragione le aziende che utilizzano i cosiddetti apprendisti — hanno quindi l'obbligo di garantire al giovane un salario intero, che ripaghi sia lo sforzo per apprendere che quello per produrre immediatamente.

Studio e lavoro possono integrarsi. Anzi, debbono farlo superando la falsa impostazione della istruzione complementare, in analoghi corsi di mestiere, per lasciare aperte al giovane tutte le scelte. Questo richiede una riforma contrattuale e una riforma politica; per esse i giovani si sono battuti in prima fila nelle lotte del lavoro di questi anni.

Non si può dire che siano stati ancora ripagati. La parte dei contratti di lavoro riguardante i giovani è spesso la più arretrata, in salario e diritti, mentre la grande vertenza per la riforma dell'istruzione professionale è ancora da realizzare. Nelle campagne i giovani che rimangono sulla terra, non superano ormai il 10 per cento, ed hanno mille motivi per rifiutare il tipo di lavoro e la situazione sociale imposta al contadino. Ma le lotte di questi anni hanno anche insegnato ai giovani che niente si risolve con la «fuga», cambiando ambiente o luogo. Tutto si può invece risolvere affrontando i problemi in ogni ambiente e in ogni luogo. In fabbrica come sulla terra, quindi. Nel sindacato, con le vertenze, ma anche e soprattutto col Partito politico della classe operaia, con la lotta politica. E' una lotta politica quella che occorre anche per adeguare il sindacato stesso alle rivendicazioni dei giovani. Ma soprattutto è lotta politica quella che, con una trasformazione socialista della società, può mettere fine alla distinzione fra studio e lavoro, garantendo ai giovani l'oggi e il domani.

Emigrante mestiere del Sud

Tra i tanti modi diversi che vi sono, d'esser giovani, nel nostro paese ve n'è uno tra i più profondamente ingiusti e disumani: quello d'esser giovane al Sud. Perché esser giovane al Sud è diverso che esserlo al Nord. Una differenza che trova la sua ragione nella «due Italie» che ancora si contrappongono, quella del sottosviluppo del Mezzogiorno ed è una casistica, questa differenza, che precise ragioni e ben identificate volontà (quelle del massimo profitto capitalistico, di cui la classe dirigente DC e i suoi alleati di centro-sinistra rappresentano oggi lo strumento politico) hanno voluto ed applicato.

E' un vecchio discorso. Essere giovani al Sud significa, nella realtà dei fatti, la morte. Morire può ad esempio (si veda il rapporto del tasso di mortalità infantile tra Nord e Sud che è dal 15 al 52 per mille); non avere possibilità di istruirsi e studiare; esser pagati, quando si lavora, con salari inferiori.

La grande prospettiva del giovane al Sud, resta l'emigrazione. Andarsene via, in qualche modo; cercare altrove (all'estero o al Nord) ciò che a casa propria non si riesce a trovare: il lavoro, la possibilità di sopravvivere dignitosamente. Dicono le statistiche che, dei 3 milioni di emigranti dal Sud negli ultimi vent'anni, il 68% aveva un'età inferiore ai 25 anni.



La lunga lunga naja

Ogni anno duecentomila giovani si avvicinano nelle file dell'Esercito italiano, per il loro servizio di leva. Per la maggior parte di loro, è questa la prima grande esperienza di vita, il primo contatto con una realtà ben più vasta e complessa della propria famiglia, dei propri amici, del proprio paese. Proprio per questo la nostra Costituzione assegna all'Esercito della Repubblica un ruolo ed una funzione anche di educazione civica.

Ma la realtà è ben diversa. L'esercito italiano — e le responsabilità di questo sono tutte politiche, dei vari ministri della Difesa succeduti dalla liberazione ad oggi — non ha saputo liberarsi da quella concezione autoritaria e reazionaria che lo caratterizzò durante il periodo fascista. Entrando in caserma per il periodo di leva, il giovane entra quasi in un altro mondo che non è più quello della Repubblica democratica: cessa di essere un cittadino per diventare un numero. Altri diritti non esistono, per lui se non quelli — pochi e assai di scutibili — sanciti nel regolamento di disciplina che risale, niente meno, all'esercito del Piemonte.

E tutto questo nel più ampio contesto di un modo di concepire le Forze armate — da parte della DC e di qualche generale — che si è liberato da quella concezione autoritaria e reazionaria che lo caratterizzò durante il periodo fascista. Entrando in caserma per il periodo di leva, il giovane entra quasi in un altro mondo che non è più quello della Repubblica democratica: cessa di essere un cittadino per diventare un numero. Altri diritti non esistono, per lui se non quelli — pochi e assai di scutibili — sanciti nel regolamento di disciplina che risale, niente meno, all'esercito del Piemonte.

E tutto questo nel più ampio contesto di un modo di concepire le Forze armate — da parte della DC e di qualche generale — che si è liberato da quella concezione autoritaria e reazionaria che lo caratterizzò durante il periodo fascista.



Nelle due foto in alto: una manifestazione di giovanissimi contro l'emigrazione, in Calabria; due soldati di un CAR mentre si impegnano a lavare delle marmitte

ore lavorative	Maschi	Femmine	Totale
fino a 4 ore	362	184	526
da 4 a 6	467	328	895
da 6 a 8	2635	1633	4268
più di 8	2905	1214	4119
Non rilevato	107	85	192
TOTALE	6517	3424	10000

I fuorilegge del lavoro

In Italia, i ragazzi minori di quindici anni che lavorano sono più di 500.000. Lo scandalo è analizzato nel libro bianco pubblicato dalle ACLI dove un ambiente-campione dimostra che su 100 minori che lavorano, il 58,8 per cento hanno dai 12 ai 14 anni, il 5,18 per cento fino a dieci anni, il 18,64 per cento dai 10 ai 12, il 15,29 per cento dai 14 ai 16. Nel grafico, che riprendiamo, c'è l'orario di lavoro: fino a quattro ore al giorno il 5,26 per cento, dalle 4 alle 6 ore l'8,95 per cento, dalle 6 alle 8 ore il 42,68 per cento, oltre le otto ore il 41,19 per cento. Il salario settimanale: fino a 3.000 lire il 44,67 per cento, da 3 a 5.000 lire il 23,53 per cento, da 5 a 8.000 lire il 13,63 per cento, da 8 a 10.000 lire il 4,84 per cento, oltre le 10.000 lire soltanto il 2,77 per cento.

VOTA COMUNISTA VOTA COMUNISTA